

«Più case per tutti»: il trucco di Berlusconi

L'ultimo spot: regalare abitazioni che sono delle Regioni e costruire nuovi alloggi senza avere un euro in cassa

di Bianca Di Giovanni / Roma

TUTTI A CASA Dare una casa a chi non ce l'ha. Per ora il premier sta facendo il contrario: con i tagli alla Finanziaria sta togliendo un tetto a chi potrebbe averlo. E non solo: sta anche rendendo più

care le ristrutturazioni per chi l'alloggio ce l'ha già. Ma lo slogan «una casa per tutti i poveri» rimbalza in tutti gli appartamenti. Come si realizzerà? Esisterebbe un piano a doppio binario. Primo: vendere le case popolari agli inquilini. Secondo: costruire alloggi nuovi di zecca. Per il centro-destra, arrivato alla terza cartolarizzazione (due su tre sono ancora in mezzo al guado), la vendita di oltre 800mila case oggi detenute dagli enti di edilizia popolare sembra quasi una passeggiata. «Basta regalare le case a quelli che non hanno i soldi e poi aiutare chi ce li ha ad accendere un mutuo», spiega giulivo Renato Brunetta. Peccato che quegli alloggi siano delle Regioni: ci si prepara ad un altro esproprio? Alla faccia della devolution. Altro quesito: ma perché si vuole vendere un patrimonio che offre un alloggio a chi non potrebbe permetterselo? La risposta - inquietante - l'aveva data lo stesso Silvio Berlusconi prima dell'estate, parlando all'assemblea dei costruttori edili. «Il degrado delle case popolari è inaccettabile - aveva detto - A questo punto, chi potrà comprarle a un prezzo congruo, ma dovrà pagare anche ristrutturazione e recupero non solo delle case, ma degli interi quartieri». Ecco perché: il problema è disfarsi di un peso (la manutenzione), non dare un tetto a chi ha bisogno. Nel frattempo l'ultima manovra raddoppia l'Iva sulle ristrutturazioni (dal 10 al 20%). Non sembra un affare per chi dovesse acquistare. Sempre che le Regioni (e non Berlusconi) vogliono vendere. Brunetta parla anche di un fondo di garanzia per aiutare le giovani coppie ad accendere un mutuo. Peccato che lo abbia proposto il centro-sinistra in Senato e che il centro-destra lo abbia bocciato. Forse il consigliere economico del premier non è stato informato. Così come forse non sa che il fondo per gli affitti, tornato a 317 milioni dai 230 di quest'anno,

Intanto l'ultima manovra aumenta l'Iva per le ristrutturazioni e al fondo per gli affitti mancano ancora 50 milioni di euro

resta comunque 50 milioni al di sotto del livello del 2001. Visti i numeri, si può credere alle buone intenzioni del governo? Ancora più «schizofrenico» il comportamento in fatto di costruzioni di nuove case. L'intenzione è sacrosanta, visto che l'Italia è l'ultimo Paese in Europa in fatto di edilizia popolare. Ma il record negativo si deve anche a Berlusconi, visto che i trasferimenti alle Regioni per questo settore sono passati da 1,5 miliardi nel 2002 a 808 milioni (quasi la metà) nel 2004. Si è passati da 34mila alloggi costruiti nel 1998 a 1.900 del 2004 (dati Anci). Volendo credere ad una conversione dell'ultima ora da parte del presidente del consiglio, ci sarebbe sempre il passaggio alla Camera per rimediare. A meno che Berlusconi non pensi ad altre formule per riuscire a sostenere un impegno di questa portata. Stando ad alcune stime servirebbero almeno 500mila case per fronteggiare l'emergenza abitativa, ma il Sunia arriva a stimare un milione. Con quali risorse. Sul suo tavolo c'è il piano dei costruttori, che chiedono pagamenti «in natura»: uso di aree con destinazione non residenziale, sconti sugli oneri di urbanizzazione, incrementi volumetrici, fisco leggero per chi offre alloggi ad affitti sostenibili. In due parole: meno vincoli, più cemento e meno tasse. Il tutto, anche qui, a spese degli enti locali che dovrebbero pensare agli oneri per l'urbanizzazione. Ma accontentare i costruttori in questo senso sembra assai complicato: è talmente complesso aggirare vincoli e piani regolatori, che il primo edificio sarebbe terminato tra 20 anni. Insomma: sotto lo slogan, niente.

Una manifestazione contro gli sfratti e il caro affitto
Foto
Omniroma



L'INTERVISTA **LUIGI PALLOTTA** Segretario del Sindacato Nazionale Inquilini e Assegnatari

«È una trappola, le famiglie saranno costrette a indebitarsi per tre generazioni»

«È una fesseria. Quelle case servono così come stanno». Al segretario del Sunia Luigi Pallotta l'idea di cedere le case popolari agli inquilini non va proprio giù. Primo: il patrimonio è delle Regioni (in alcuni casi ceduto ai Comuni). Secondo: il 90% degli inquilini ha un reddito bassissimo. Vuol dire che dovrebbero regalare quasi tutto? «Certo. Naturalmente loro diranno che ci sono situazioni di privilegio, che vi abitano anche persone che non ne avrebbero diritto... Se ci sono queste situazioni, rappresentano sicuramente una minoranza. Il tetto massimo di reddito per accedervi è di circa 20mila euro annui (la quota cambia da Regione a Regione). Siamo a questi livelli». Brunetta dice che se un povero ha una

proprietà ha poi mille altre possibilità: per esempio ottenere un prestito dalle banche... «Ma questi scambiano astruse teorie con la quotidianità della vita. Se una famiglia con due figli ha mille euro al mese, che sia proprietaria o meno, non potrà mai alimentare i consumi o altro. Ma questi vogliono ucciderli di debito: vogliono farli indebitare fino alla terza generazione». Il piano sarebbe più debiti per tutti? «Mi sembra proprio di sì. È un piano simile a quello che si erano inventati di fare un mutuo più alto rispetto a quello che già si ha, per rilanciare i consumi (il piano sui mutui è rimasto sempre uno studio, ndr). Chi sta nelle case popolari va lasciato dov'è. Il problema è un altro: cercare di dare una casa in affitto a chi non può permetterselo».

Questo patrimonio non va toccato? «La cosa da chiedersi è: se il governo davvero vuole fare un intervento sulla casa, perché in Finanziaria non ha inserito niente? Perché il vice-ministro Martinat ha promesso sgravi fiscali, possibilità di detrarre l'affitto dal reddito, e tante altre cose e poi alla fine è tutto scomparso». La manovra stanza 25 milioni per gli affitti degli universitari... «Sì, ma se scambiamo il problema casa con quello degli affitti degli studenti o con quello delle giovani coppie non ci siamo proprio. Intanto le famiglie che attualmente vivono in affitto non ce la fanno più a pagare. Chi cerca una casa poi non ce la fa ad acquistarla: questo è il problema. Altro che studenti: è tutto fumo negli occhi».

b. dig.

Il sindaco: «Ancora una minaccia, voglio lasciare»

Sinopoli, la 'ndrangheta gli brucia il furgone: «Non ce la faccio più, è il nono episodio e nessuno li ferma»

di Rosa Praticò

«STO SERIAMENTE pensando di lasciare il mio incarico». Non ce la fa più il sindaco di Sinopoli, Domenico Luppino. Non vede più «nessuno spiraglio». Nessuna speranza per la terra in cui la 'ndrangheta va avanti, fiera. Nonostante l'esempio di Franco Fortugno. Nonostante i 20 mila scesi in piazza a Locri. Nonostante i piani d'emergenza del Viminale affidati al superprefetto De Sena. Nella notte tra sabato e domenica hanno dato fuoco ad un furgone della sua impresa edile parcheg-

giato all'interno di un deposito. Un'altra intimidazione. La nona in tre anni. Perché le minacce hanno avuto inizio sin dalla sua candidatura con il centrosinistra. Nel 2002 la prima lettera anonima, «l'invito» a ritirarsi dalla competizione elettorale. L'ombra della morte. La paura. La volontà di andare avanti. Due anni e mezzo fa una bomba. Alla tomba del padre. E poi ancora l'incendio appiccato alla sua casa di campagna, agli alberi di ulivo. Lo scorso 27 ottobre, l'ennesimo avvertimento: il suo cane trovato avvelenato nell'azienda agricola di famiglia. «C'è una recrudescenza continua nei miei confronti senza che accada nulla per fermarla - ha dichia-

rato ieri, rassegnato, Luppino - le istituzioni mi sono vicine ma vorrei anche qualche risultato si vedesse. Comprendo benissimo che le indagini hanno bisogno di tempi tecnici ma la mia situazione è ormai ad un livello di saturazione». Quanto al movente delle intimidazioni il primo cittadino non ha dubbi: «Sono legate - ha aggiunto - alla mia attività amministrativa. Non vedo quale altro motivo può esserci considerato che non ho contrasti con nessuno. Ovviamente questi episodi stanno provocando anche paura tra i miei familiari che non sanno spiegarsi cosa stia accadendo». Già, i familiari. Già da tempo costretti a trasferirsi per la lunga scia di attentati. La vicenda di Luppino è quella di

tanti altri amministratori calabresi. Secondo il rapporto sulla sicurezza negli enti locali realizzato da Legautonomie Calabria, infatti, il fenomeno delle intimidazioni (paradossalmente ignorato dall'ultimo rapporto della Direzione investigativa antimafia) è in aumento, dalle 41 del 2000 alle 89 dello scorso anno: più di un raddoppio. Secondo l'indagine spetta alla provincia di Reggio Calabria il triste primato: 33 episodi (il 41% del totale) contro i 7 di Crotona, in coda alla lista nera. Nel mezzo si collocano Vibo Valentia (23) Catanzaro (15) e Cosenza (11). L'attentato nei confronti di Luppino ha provocato l'immediata reazione delle istituzioni. Il capogruppo dei Ds in commissione an-

tima, Giuseppe Lumia, ha affermato che «in Calabria continua la pressione delle cosche della 'ndrangheta contro gli amministratori pubblici. A queste minacce bisogna dare una risposta ferma da parte di chi ha il compito di assicurare il controllo del territorio da parte dello Stato». Per il presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, quello che sta avvenendo a Sinopoli e che avviene «con triste frequenza in altri centri della Calabria nei confronti di sindaci, amministratori e imprenditori non è più tollerabile. Alla reazione delle coscienze, alla rivolta dei giovani deve aggiungersi una ferma immediata e visibile azione dello Stato per dare certezza di futuro della regione intera».

Aborto, ora Storace mette in croce le donne

Dopo il via libera della Toscana alla pillola il ministro vuole militarizzare i consultori

di Sonia Renzini

Adesso a finire nel mirino del ministro Storace sono i consultori. Troppo fiacchi nel loro ruolo di prevenzione all'aborto. Troppo accondiscendenti nel prescrivere il certificato utile a sottoporsi all'interruzione di gravidanza. L'attivazione della procedura per la somministrazione della pillola abortiva all'ospedale Lotti di Pontedera ha riportato al centro del dibattito quello che è stato fin dall'inizio il nodo centrale di tutta la questione: la messa in discussione della 194. Così, la presunta facilità del ricorso all'aborto tramite la Ru486 sostenuta dal ministro, diventa il pretesto per una riforma dei consultori che diventano uno strumento di supporto dei Centri di aiuto per la vita e della loro missione antiabortista, garantita dalla presenza stessa nel consultorio dei volontari del Movimento per la vita. «Il ministro sta lavorando a una nostra proposta che prevede di liberare il consultorio familiare dal ruolo di dispensatore di certificati per l'aborto - spiega il segretario generale del Movimento per la vita Olimpia Tarzia - per accogliere e sostenere le mamme in attesa ma in difficoltà». Secco il commento di Silvio Viale, uno dei coordinatori della sperimentazione della Ru486 al Sant'Anna di Torino: «Storace dimostra di non sapere le cose. La prevenzione all'aborto così come la intende lui non è prevista dalla 194 che dice altre cose. La vera azione di prevenzione alla 194 sarebbe una campagna sui contraccezionali che in Italia è inesistente. Lui e quelli del

Movimento per la vita pensano che una signora decisa ad abortire cambi idea dopo il prediccozzo sulla vita, ma se lo fa è per una serie di motivi che sono strettamente personali. Immediata anche la reazione della responsabile welfare dei Ds Livia Turco: «Si tratta di un atto gravissimo ed è inaudito che un ministro rilanci un servizio pubblico attraverso la scelta di una sola associazione, i consultori sono servizi pubblici che hanno una lunga storia di partecipazione democratica oltre che dei movimenti delle donne». Dello stesso tono la posizione del presidente dei Comunisti italiani al Parlamento europeo Marco Rizzo che attribuisce l'iniziativa a «rigurgiti misantropi e oscurantisti» della destra italiana. Chiusura totale alla proposta del ministro anche dagli addetti ai lavori. Per Renata Bastiani, per 20 anni operatrice sociale in un consultorio nelle Marche e coordinatrice durante il ministero di Sirchia della commissione salute-donna, il vero rischio è di colpevolizzare le donne: «La gran parte dei medici che lavorano nei consultori sono obiettori di coscienza. Se in queste strutture opererà anche il Movimento per la vita, si rischia di creare luoghi che colpevolizzano le donne. Piuttosto dovrebbero essere riqualificati tramite nuove figure professionali, come l'androgologo, l'urologo e il sessuologo». Intanto all'ospedale di Pontedera sono sempre più numerose le donne che chiedono di sottoporsi alla procedura abortiva farmacologica.

In coma dopo il parto: a Palermo un altro dramma-sanità

Indagati 3 medici dell'Istituto materno infantile, è l'11° caso sospetto in due mesi. Storace chiede le copie dell'esposto del legale

di Marzio Tristano / Palermo

Dalla gioia per la nascita del figlio al dolore e allo sgomento per le condizioni della moglie sono passate poco più di due ore, quando l'ha vista intubata e priva di sensi quel pomeriggio del 20 ottobre scorso: shock anafilattico da blocco respiratorio. Da allora Anna Mangano, 34 anni, è ricoverata in coma in rianimazione al Policlinico di Palermo dopo avere partorito con il cesareo un bimbo che fortunatamente sta bene. Tre medici dell'Istituto materno infantile sono indagati dalla procura per «lesioni gravissime» dopo la denuncia presentata dal marito, Calogero Licari, 37 anni che, adesso sconvolto, non si dà pace. Nella Sicilia che spende 15 mila miliardi per la sanità, dove la contabilità dei decessi ha raggiunto livelli record da settembre ad oggi, ancora una volta una sala parto ha rischiato di

trasformarsi in una camera mortuaria. E anche questa volta si è fatto sentire il ministro della Salute Storace, quasi un commissario della Sanità siciliana, che ha contattato per telefono il marito, ha disposto il trasferimento della donna nel reparto dei neurolesi dell'ospedale di Messina ed ha richiesto l'invio dell'esposto presentato dal legale della coppia sposata da nove anni che abita nel popolare quartiere dell'Uditore, a Palermo. «Dopo la nascita di mio figlio - racconta Licari - mi è stato comunicato che mia moglie aveva avuto un arresto cardiaco per choc anafilattico che avrebbe provocato un blocco respiratorio. Dalla gioia sono passato alla tragedia e dopo molte ore dal parto ho visto Anna intubata e priva di sensi. Non riesco a capire cosa sia successo». La coppia ha già un figlio nato con il parto cesareo, le condizioni della donna erano buone, tutto lasciava pensare ad un in-

tervento di routine. E se adesso le speranze di un ritorno alla vita per Anna Mangano sono adesso affidate ai medici messinesi la contabilità di partorienti decedute in ospedale dall'inizio dell'anno con decine di medici indagati ha assunto proporzioni davvero allarmanti. Il 24 gennaio Maria Concetta Nicchitta muore al suo secondo cesareo all'ospedale Cervello di Palermo. Sette i medici indagati. Sempre a gennaio, all'ospedale Cervello, qualche giorno dopo, il cuore di Rosalia D'Amico, 47 anni si ferma dopo avere dato alla luce un bimbo. E anche in questo caso le versioni dei parenti e quelle dei medici non coincidono. Il 30 agosto muore Angela Pagano, 39 anni: l'ambulanza del 118 l'ha trasportata nell'ospedale più vicino, il Buccheri La Ferla, dove, però, non c'era posto. Così è stata trasferita all'ospedale Civico, con il bimbo ormai morto in grembo e la perdita di oltre quattro litri di sangue della

quale non si era accorto nessuno. L'ispezione regionale ha messo in luce gravi carenze del 118. Il 27 settembre, Rosa Spezia, 30 anni, muore a Trapani in sala chirurgia del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale Sant'Antonio: la neonata rimane viva. Secondo i familiari i medici sarebbero stati negligenti. Anche qui la procura ha aperto un'inchiesta così come quella di Palermo sta facendo luce sulla morte, il 7 ottobre scorso, di una donna di 29 anni, originaria del Togo, al quinto mese di gravidanza deceduta nel reparto di Ostetricia del Policlinico di Palermo. La donna era stata ricoverata per un presunto aborto interno. Tiziana Fiorellino, infine, è morta a causa di una emorragia all'ospedale di Mussomeli dopo avere dato alla luce una bimba nata con un grave deficit respiratorio. Anche in questo caso la procura di Caltanissetta ha aperto un'inchiesta e disposto l'autopsia.